

L'odio c'è sempre stato ma oggi, dagli stadi al razzismo quotidiano, sta nascendo una guerra civile diffusa e permanente

PER ILLUDERCI che la guerra civile sia una realtà che non ci riguarda, una tragedia confinata al terzo mondo, parliamo di sottosviluppo, di insufficiente maturità culturale, di fondamentalismo. La verità è un'altra: le mutazioni della guerra civile sono un connotato della vita quotidiana delle metropoli a Lima come a Johannesburg, a Bombay come a Rio de Janeiro, a Parigi come a Berlino, a Milano come ad Amburgo. I combattenti non sono più soltanto terroristi e polizia segreta, mafiosi e skinheads, spacciatori e squadroni della morte, neo-nazisti e gorilla. È l'uomo comune che spesso si trasforma come d'incanto in hoodlun, in incendiario, in serial killer e, come nelle guerre che insanguinano l'Africa, i combattenti diventano di giorno in giorno più giovani. Nei paesi industrializzati la stragrande maggioranza della popolazione preferisce ancora la pace, le guerre civili non hanno ancora infettato le masse, sono ancora molecolari. Ma, come dimostra quanto è accaduto a Los Angeles, possono assumere in qualunque momento proporzioni epidemiche. La guerra civile molecolare passa sulle prime inosservata anche se i segnali sono sotto gli occhi di tutti: parchi cittadini sommersi di sinighe e bottiglie rotte mucchi di spazzatura sui lati delle strade; monotonici graffiti sui muri che veicolano un messaggio di odio; vandalismo nelle scuole, copertoni delle auto in sosta tranciati, autovetture date alle fiamme.

La gioventù è l'avanguardia della guerra civile e la ragione va individuata nel fatto che i giovani ereditano un'incomprensibile, pesante fardello: l'inconciliabile problema di un benessere che non porta con sé alcuna gioia. Ma tutto quello che i giovani fanno ha le sue origini, sia pure in forma latente, nei genitori, nella loro mania distruttiva che si manifesta solamente in forme socialmente tollerate: la mania per le auto, il lavoro e il denaro, l'alcolismo, la litigiosità, l'avidità, il razzismo e la violenza tra le pareti domestiche. In questo calderone di aggressività, non è facile stabilire se sono più pericolosi i figli o i genitori.

Gli «anonimi» di Berlino

Qualche anno fa nel quartiere di Kreuzberg a Berlino imperava una banda di 200 ragazzi che si facevano chiamare «anonimi», parola che in questo contesto significava, la società umana per noi non esiste il loro scopo era quello di ridurre al silenzio il resto della popolazione e riuscirono a creare una zona franca nella quale non esistevano diritti e imperavano la censura, la paura e il ricatto. Le istituzioni batterono in ritirata e i residenti del quartiere furono gradualmente «ostretti ad andarsene».

Come abbiamo già avuto modo di vedere negli Stati Uniti la deindustrializzazione è un fattore decisivo di questo processo: il normale tessuto delle relazioni sociali si dissolve e viene sostituito dai quartieri residenziali sorvegliati dalle polizie private oppure dai ghetti. Le forze dell'ordine e a stessa giustizia sembrano non avere più giurisdizione nelle zone delle città che si sono arrese alla malavita e che sono pertanto diventate incontrollabili. In questo desolato panorama urbano coloro che si sentono minacciati hanno solamente due alternative: la fuga o l'autodifesa. Una minoranza privilegiata gode di spazi di fuga attratti in «buoni ritiri» in qualche località assolata e accogliente, la pensione una comune in campagna o l'adesione ad una qualche setta. Per milioni di splanziati la fuga assume invece la miserabile caratteristica di una emigrazione forzata. Quelli che non scappano si barricano.

In tutto il mondo le frontiere vengono fortificate per impedire l'ingresso ai barbari. E lo stesso si fa all'interno delle città costruendo isole sicure che vengono difese con tutti i mezzi compresi quelli della moderna tecnologia: telecamere elettroniche, cani da guardia, torri di controllo, interi quartieri nei quali l'accesso è consentito solo previa esibizione di un tessero magnetico. I pochissimi privilegiati che pagano a caro prezzo il loro isolamento sono in realtà prigionieri di sé stessi e della loro sicurezza. In questo circolo vizioso che fa parte della dinamica della guerra civile, aumenta il numero di coloro che si procurano un'arma da fuoco. Persino Hobbes che attribuiva poteri pressoché illimitati all'autorità dello Stato accenna a questa situazione scrivendo che «l'obbedienza dei sudditi al sovrano dura fin tanto che questi è in grado di proteggerli. Nessuno può privare l'uomo del diritto di proteggersi se nessun altro appare in grado di farlo». La latitanza dello Stato induce coloro che possono permetterselo ad ingaggiare dei mercenari.



L'industria della sicurezza conosce un autentico boom e la guardia del corpo è divenuta uno status symbol. E quando la cittadinanza non può affrontare il costo di una polizia privata nascono i gruppi di vigilantes. L'ultima risorsa è poi quella di procurarsi una pistola. Negli Stati Uniti, punta avanzata di questa tendenza andare in giro armati è diventata una sorta di ideologia nazionale.

Le guerre civili tanto quelle molecolari quanto quelle vere e proprie sono infettive. Divenuta sempre più ardua distinguere gli uni dagli altri sotto il profilo vuoi del comportamento vuoi del atteggiamento morale. Nelle zone calde della città le forze dell'ordine si comportano come le bande armate. I reparti anti terrorismo praticano l'eliminazione preventiva e i tossicodipendenti e i piccoli criminali si trovano alle prese con squadroni della morte che sono l'immagine speculare dei delinquenti che dicono di combattere il «lumpenproletariat» favorisce la nascita di una corrispondente «lumpenbourgeoisie» che per scelta degli strumenti emula il suo nemico. Lo stesso fenomeno si registra nell'epidemia delle guerre laddove diventa sempre più difficile distinguere l'aggressore dall'agredito. «Non sappiamo cosa ci è successo» è il commento che più ricorre tra i superstiti di Sarajevo.

Infiltrato tra gli ultrà

Bill Buford uno scrittore americano autore del libro *Among the Thugs* (Tra i delinquenti) ha provato ad infiltrarsi in una banda di «ultras». «Anche se non potevo affermare - scrive - di aver stabilito un qualche legame con loro mi accorsi che il football cominciava a piacermi. Era come con l'alcol o il tabacco prima disgustoso poi piacere poi, col tempo dipendenza ed infine probabilmente un vago sentimento di autodistruzione». Nell'altra scena che descrive l'abitudine passiva alla violenza è ormai una realtà «erano in sei e cominciarono a prendere

DALLA PRIMA PAGINA

Con gli occhi dei ragazzi

Gli accerchiati adolescenti hanno una vista acutissima e portentosi riflessi. Moltissimi possiedono grande capacità critica e di analisi. Sono dati che salvano. Qualcuno invece salvi i sedicenti adulti dall'antica tentazione di pensare e decidere anche per loro dalla presunzione di affiancarli alla guida di un'astronave che possono pilotare soltanto da sé. Soprattutto qualcuno salvi i «grandi» dal disegno vampiresco di vivere due volte in due tempi diversi, attraverso se stessi e poi attraverso i propri figli e un'intera generazione successiva.

tutti contro tutti

HANS MAGNUS ENZENSBERGER

a calci il ragazzo steso per terra che si preoccupava di coprirsi la faccia. Mi sorprendevo la mia capacità di capire quando il calcio andava a vuoto o quando colpiva la mano piuttosto che la fronte o il naso. Non feci nulla per fermarli. Il pensiero non mi balenò nemmeno. Era come aver oltrepassato una sorta di frontiera al di là della quale c'erano pochi limiti e non esisteva più la sensazione che vi erano cose che non si dovevano fare. Era un'emozione più trascendente della gioia, qualcosa che si avvicinava all'estasi. Era impossibile non avvertire l'immensa quantità di energia che si sprigionava nell'aria. Qualcuno accanto a me disse che era felice che non era mai stato così felice.

Le guerre civili regionali e molecolari hanno in comune molto più dell'autismo dei combattenti. Chi vi partecipa deve avere un elevato grado di disinteresse per il proprio io. Scriveva nel 1951 Hannah Arendt «sospetto che al mondo l'odio sia stato sempre presente ma (ora) era cresciuto al punto da divenire un fattore politico determinante. D'altro canto non se ne poteva attribuire la colpa a nessuno né al governo né alla borghesia né alle potenze straniere del tempo. Così l'odio si infiltrava nei pori della vita quotidiana e si spandeva in tutte le direzioni assumendo le forme più fantastiche e impensabili. Era una sorta di tutti contro tutti. Ciò che distingue oggi le masse dalla plebaglia delinquenziale è il loro assoluto disinteresse per il personale benessere. Disinteresse inteso non nella sua accezione positiva ma in quanto disperata sensazione di non poter essere colpiti dagli avvenimenti, di poter essere sostituiti in

qualsiasi momento da qualcun altro. Il fenomeno della perdita radicale dell'io, questa cinica o annoiata indifferenza con la quale le masse si avvicinano alla loro distruzione, era un fatto del tutto inatteso».



H. M. Enzensberger Alberto Cristofari/Contrasto

L'autodistruzione

Hannah Arendt così descriveva il periodo tra le due guerre e le circostanze che portarono alla vittoria dei regimi totalitari. Del tutto ovvio appare l'attualità della sua analisi. Ma al contrario di quanto avveniva negli anni '30 gli odierni protagonisti non hanno bisogno di rituali di maice e divise di patti di sangue e di giuramenti. Non hanno bisogno di un Führer. L'odio è più che sufficiente. A quei tempi il terrore era monopolio dei regimi totalitari oggi ha fatto la sua comparsa in veste donazionaria. La Gestapo

Un tedesco sui Titanic

Hans Magnus Enzensberger è nato a Kaufbeuren in Baviera nel 1929. Scrittore, poeta, saggiista fa parte di quella generazione di tedeschi che ha attraversato l'infanzia e l'adolescenza durante la nazismo per approdare, nella Germania del dopoguerra su posizioni di sinistra radicale. Nel 1965 ha fondato la rivista «Kursbuch». Molte le sue raccolte di poesie. Il suo libro più celebre resta un poema pubblicato negli anni Settanta (in Italia da Einaudi) «La fine del Titanic». Il suo libro più recente, sempre per Einaudi, è «Prospettive sulla guerra civile». Molti suoi lavori sono dedicati al tema della comunicazione e della tv.

Ferdinando Scianna del conflitto ma dello scopo stesso del conflitto. I combattenti sanno che nessuno potrà vincere e allora l'obiettivo è l'annientamento non solo del nemico, ma anche di sé stessi. Si sarebbe tentati di definire tutto questo *reductio ad insanitatem*. In questa follia collettiva il «futuro» scompare solo il presente conta. Le conseguenze non esistono e persino l'istinto di conservazione che impone limiti e freni, viene spazzato via dalla scena.

Ci sovviene la pulsione di morte evocata da Freud, una ipotesi che non è mai stata verificata empiricamente. Il bisogno di conservazione se milioni di santi e martiri eroi e fanatici lo hanno tranquillamente ignorato? Pensano pessimisti come de Maistre hanno sempre riconosciuto il significato centrale del sacrificio ed hanno elevato la repressione a virtù. Ci sono ancora individui capaci di disinteresse personale nel senso virtuoso del termine gli operatori del volontariato sociale, coloro che come Jan Palach si opponevano ad un regime dittatoriale o gli anonimi monaci buddisti dell'Indocina che si davano alle fiamme per testimoniare le loro convinzioni.

Senza posta in gioco

In guerra tuttavia a dettar legge sono coloro che hanno perso tutto quello che forse avrebbero dovuto sacrificare. Ciò che conferisce alle attuali guerre civili un nuovo tematicamente significato è il fatto che non hanno una posta in gioco che vengono combattute per il nulla. Questo dato attribuisce loro le caratteristiche di un retrovirus politico. Abbiamo sempre considerato la politica una lotta tra opposti interessi: non solo per il potere e per le risorse ma anche per affermare idee, bisogni e valori. Ma quando alla vita non si attribuisce alcun valore tutto il pensiero politico (da Aristotele a Machiavelli da Marx a Weber) viene capovolto e non resta che il primordiale mito hobbesiano della guerra di tutti contro tutti.

Carlo Antonio Bisconti
C 1995 New Perspective Quarterly

**CONTRO TUTTI I RAZZISMI
PER LA CONVIVENZA CIVILE E LA SOLIDARIETÀ
MANIFESTAZIONE NAZIONALE
ROMA, 25 FEBBRAIO ORE 15**

Mentre in Europa si moltiplicano gli atti di razzismo, antisemitismo, xenofobia, continuiamo a pensare che il nostro Continente non dev'essere una «fortezza»

L'Italia è un paese di immigrazione. Un milione di lavoratori, studenti, cittadini e cittadine provenienti da diversi Continenti sono parte integrante della nostra società

L'immigrazione non è un problema, il problema è il razzismo perché rappresenta una minaccia alla pace e alla convivenza. È necessaria una forte iniziativa capace di legare la battaglia culturale contro il razzismo all'impegno per una giusta politica dell'immigrazione

Insieme, manifestiamo per la pari dignità e la cortezza dei diritti di cittadinanza

ARCI NOVA

(Ivano Fossati)